

CARCERE E DISUGUAGLIANZE SOCIO-ECONOMICHE: UNA RICOSTRUZIONE DEL DIBATTITO SOCIOLOGICO

ANDREA BORGHINI

1. Introduzione

Il carcere ha intrecciato, fin dalle origini, la propria storia con quella di una molteplicità di tipologie sociali in esso detenute, rappresentative di altrettante categorie sociali, e che, a loro volta, riflettevano un particolare stato di evoluzione e di stratificazione della società più ampia¹.

Da questo punto di vista, osservare il carcere, sia attraverso le statistiche, sia attraverso lo sguardo etnografico², consente

¹ Su questo aspetto cfr. Ch. De Vito che elenca differenti categorie criminali (i rapinatori negli anni '60, i terroristi negli anni '70, i tossicodipendenti negli anni '80, i mafiosi tra '80 e '90, i politici corrotti negli anni '90; e, infine, oggi gli immigrati) sui quali si è appuntato di volta in volta in volta l'allarme sociale e che il penitenziario ha preso sistematicamente in carico (De Vito 2009).

² In merito a questo versante, vi è una vasta letteratura che si è occupata di etnografia carceraria. Tra i molti contributi segnaliamo il numero monografico di *Ethnography* (2002) che include un lavoro di Wacquant, nel quale l'autore sottolinea l'eclissi dell'etnografia carceraria in un momento di sovraffollamento carcerario, quindi nella fase di una sua maggiore necessità; e il volume *The Palgrave Handbook of Prison Ethnography* (2015); nel panorama italiano, il numero monografico della rivista *Etnografia e ricerca qualitativa* (2016) dedicata proprio al lavoro etnografico in carcere.

di fare dell'istituzione penitenziaria un significativo strumento per comprendere tipologia e portata della stratificazione sociale di un paese e dei suoi mutamenti. Il ruolo del carcere come termometro sociale è ancora più evidente nelle fasi di crisi come quelle che attraversiamo ormai da diversi anni³.

Il nostro contributo vuole offrire elementi di riflessione attorno alla triade carcere/crisi/disuguaglianza sociale, convinti come siamo che nell'istituzione penitenziaria si possano cogliere sia fenomeni anticipatori di dinamiche più ampie che investiranno le nostre società – si pensi solo ai processi di emarginazione o integrazione dei migranti⁴ – sia che la si consideri un microcosmo dove far emergere processi che, se studiati nella società in generale, sarebbe difficile cogliere in modo chiaro ed evidente⁵.

L'orizzonte generale dal quale prendiamo le mosse è certamente dato dalla crisi recente, ma al tempo stesso non vogliamo rinunciare ad un sguardo verso processi più lontani da noi, guardando alla Crisi⁶ che parte dalla metà degli anni '70, e che si è tradotta nella fine del patto fordista-keynesiano. Muoversi

³ In letteratura, basti pensare ai lavori di Rusche e Kirchheimer (1981); o al celebre volume di Melossi e Pavarini (1982).

⁴ Su questo aspetto cfr. Scalia (2013). Secondo l'autore, il carcere può funzionare sia da strumento di incapacitazione collettiva sia da strumento di progressiva integrazione degli immigrati, trasformando le politiche penali in politiche sociali.

⁵ Il rapporto dialettico tra carcere e società costituisce la riflessione iniziale di un fortunato saggio pubblicato da Vianello (2012).

⁶ Qui la nozione di crisi è assunta solo nella sua veste negativa, che pone in secondo piano una semantica più ampia, e con precise origini storiche, la quale vede nella categoria di crisi un significato di cambiamento, di svolta, anche in positivo. Come sostiene Bordoni «perché prevede un cambiamento, può essere la rinascita dopo una rottura. Indica separazione, certo, ma anche opportunità di scelta, di decisione e quindi occasione di esprimere un giudizio» fino a divenire il segno di un passaggio di stato, personale o storico-sociale: «insomma, è il fattore predisponente al cambiamento, che prepara il futuro assetto su nuove basi. Niente affatto deprimente, come invece l'attuale impasse economica ci dimostra» (Bordoni 2015: 5). Per un'analisi di tipo storico, ci permettiamo di rinviare a Borghini 2015.

all'interno di questo duplice livello di analisi della crisi, consente, a nostro parere, di non legare in modo rigido e unilaterale l'evoluzione del penitenziario alla crisi dei *subprimes*, ma di comprendere come certe dinamiche penitenziarie di cui oggi misuriamo maggiormente gli effetti, derivino dalla crisi del sistema che aveva tenuto in equilibrio le società occidentali per diversi decenni. Come sostiene giustamente Pavarini, il rapporto tra carcere e crisi economica è complesso, e non si può ridurre alla semplice equivalenza crisi economica = aumento della penalità, bensì nello studio di tale rapporto va considerata la crisi nella sua accezione più ampia, di crisi politico-economica: «Non pare corretto infatti parlare di sola relazione tra ciclo economico e penalità, ma più opportuno tenere in considerazione il ciclo politico-economico, e cioè come vengono governati politicamente nel medio e lungo periodo i processi economici. È quindi il governo politico dell'economia che determina effetti sul processo di carcerizzazione. Non a caso una delle relazioni più interessanti è quella tra politiche penali e penitenziarie e politiche di welfare» (Pavarini 2013: 95).

Siamo confortati in questa linea di ricerca dall'autorevole opinione di due studiosi, la cui riflessione sul carcere e sui suoi rapporti con la società più ampia, occupa la parte centrale del nostro contributo. Si tratta di Loïc Wacquant e Jonathan Simon. Entrambi prendono le mosse, nell'analisi della progressiva crescita dello stato penale, proprio dalla crisi del patto fordista per giungere poi a focalizzare la propria attenzione sulle dinamiche di questi ultimi anni. Il motivo per il quale abbiamo deciso di privilegiare questi due autori in particolare, tra i molti studiosi che lavorano da anni nel panorama internazionale della sociologia del carcere, sono presto detti. Innanzitutto, all'interno della sociologia del carcere, che ha una lunga storia, questi autori hanno raggiunto un livello di notorietà e di diffusione molto larghi e le loro riflessioni hanno avuto una larga eco. Le loro tesi, che a volte si sovrappongono, molte altre volte confliggono, consentono di "farsi un'idea" precisa di come è cambiato il mondo penitenziario e dei rapporti di reciproco condizionamento con il mon-

do al di fuori. Sono al tempo stesso sufficientemente analitiche e sufficientemente sistemiche per abbracciare in uno sguardo complessivo le trasformazioni sia del carcere che, in generale, del controllo sociale. È probabile che il potere euristico di tali teorie derivi direttamente dai padri intellettuali di Wacquant e Simon che sono, rispettivamente, Bourdieu e Foucault. È innegabile che tale filiazione segni un altro formidabile punto a favore della tematizzazione del loro pensiero, permettendo, tramite gli allievi, di istituire un parallelismo tra le filosofie della pena dei maestri, Bourdieu e Foucault appunto⁷. Infine, ma non è motivo secondario, entrambi offrono significative chiavi di lettura sul nesso carcere-disuguaglianza-crisi, per di più muovendosi, come vedremo, all'intersezione di discipline come la già citata sociologia del carcere e la sociologia dello Stato. Infatti, ciò che emerge dalla loro analisi, tra le altre cose, è proprio il fatto che la crisi socioeconomica va ricondotta non solo a tempi lontani da noi (gli anni '70) ma che può essere compresa, nelle sue manifestazioni e dinamiche, grazie non solo a cause economiche, bensì politiche, avendo innestato una trasformazione del ruolo dello Stato di cui lo Stato penale, lo Stato gendarme è il volto più noto. Su tale ultimo aspetto, i due autori sembrano tutto sommato concordi.

Ricapitolando, il nostro contributo, prendendo le mosse dalla crisi come orizzonte del nostro tempo, vuole tematizzare il rapporto tra carcere e disuguaglianza, ricostruendo il dibattito sociologico e criminologico, dominato, in particolare, dalle figure di Wacquant e Simon, con l'obiettivo non secondario di cogliere le trasformazioni che la crisi ha indotto, sul piano strutturale, della forma Stato e del *Welfare State* in particolare. Il lavoro

⁷ Se Bourdieu si è espresso poco sul carcere, ma molto sullo Stato, Foucault presidia da tempo il campo del carcere e quello dello Stato. Negli ultimi tempi si sono sviluppati tentativi di mettere in luce le potenziali connessioni tra i due autori sia sul tema più ampio dello Stato, sia su quello più ristretto del carcere. Cfr., in particolare, il lavoro di Schlosser 2013.

dunque, utilizzerà sia suggestioni provenienti dalla sociologia del carcere⁸, in particolare degli ultimi 20 anni, sia dalla sociologia dello Stato, mettendo in rilievo il ruolo che lo Stato ha giocato nell'evoluzione dell'istituzione penitenziaria, il modo con il quale, attraverso la sua azione, è stato costruito – ed è ancora in costruzione – una stratificazione razziale e di classe (Wacquant) e una tecnica dell'esilio (Simon) che gettano una luce nuova sui processi di disuguaglianza sociale ed economica più generali.

Dopo aver presentato, nella prima parte, un quadro statistico complessivo della condizione carceraria negli Stati Uniti e in Europa, il *focus* della ricerca si svilupperà nelle pagine successive, e verterà sulla ricostruzione della *querelle* tra Wacquant e Simon, dietro la quale è possibile cogliere elementi di una disputa più ampia tra i due autori di riferimento di Wacquant e Simon, ossia Bourdieu e Foucault.

Nelle conclusioni si cercherà di mettere in evidenza come l'evoluzione del penitenziario oggi non sembra poter portare, nell'immediato, ad un suo superamento, come molte voci pro-

⁸ La sociologia della prigione rappresenta una prospettiva teorico-empirica centrale nel panorama di studi sul carcere, con una lunga e prestigiosa tradizione di lavoro alle spalle. Essa consente di avvicinare questo particolare oggetto di ricerca, sia da parte di coloro che studiano il carcere da un punto di vista teorico, sia da chi vi svolge ricerca empirica. Si tratta di un approccio scientifico lontano da ogni forma di enfasi ideologica e di retorica del carcere – o dell'anti-carcere – rischio particolarmente elevato quando si tratta tale argomento, ma che non perde mai di vista le implicazioni di natura morale o di giustizia sociale che il mondo penitenziario suscita. La sociologia dell'istituzione penitenziaria ha avuto, come noto, illustri studiosi, da D. Clemmer (1940) a G. Sykes (1958), da J. Jacobs (1977) a J. Irwin (1970), che, soprattutto in ambito anglosassone, hanno contribuito a fondare tale settore di ricerca, a indicare le metodologie più adatte e hanno aperto la strada agli studi successivi, evidenziando come il penitenziario possa essere letto sia come mondo a sé, sia come riflesso della società più grande a cui è legato. Tra i vari orientamenti metodologici, vi è certamente il metodo etnografico, che ha il vantaggio di studiare l'ambiente carcerario dall'interno ed è alla base, ad esempio, degli studi di Irwin (1970).

venienti dalla corrente dell'abolizionismo penale, ma non solo, chiedono con forza, bensì come esso costituisca un meccanismo ancora potente sia nella gestione delle politiche di sicurezza e di controllo sociale, sia in quelle di organizzazione della stratificazione sociale.

2. L'orizzonte generale della ricerca: il passaggio d'epoca

Come anticipato nell'Introduzione, se osserviamo le statistiche relative al tasso di imprigionamento nei principali paesi occidentali negli ultimi 20 anni – ma lo sguardo potrebbe estendersi fino a giungere alla metà degli anni '70 – nonché la letteratura sul tema, osserviamo un *trend* costante rappresentato dal balzo in avanti di tale tasso in tutti i paesi occidentali, guidati da quella che è stata definita la più grande democrazia carceraria del pianeta, gli Stati Uniti⁹. Solo per citare questo paese, possiamo far osservare che, a partire dal 1980, il tasso di incremento è stato costante, mostrando una lieve flessione solo negli ultimi 3 anni. Si è passati infatti da 220 detenuti per 100.000 abitanti a 755, per attestarci oggi intorno a 693. Un *trend* pressoché identico è stato seguito da altri paesi come Inghilterra, Francia, Italia, Spagna ecc. anche se il continente europeo non può certo competere con gli Stati Uniti¹⁰. L'Italia, in tale panorama, ha visto crescere ininterrottamente la propria popolazione carceraria a partire dal 2006, anno dell'indulto, fino ad oggi, passando da 66 detenuti su 100.000 ad un picco di 112 per attestarsi oggi intorno a 90. La decrescita degli ultimi anni non deve però ingannare. Come spiega l'ultimo Rapporto di Antigone sullo stato delle carceri in Italia, il *trend* decrescente sembra essersi arrestato. Il passaggio di consegne alla Casa Bianca da

⁹ Qui facciamo riferimento principalmente al sito *International Centre for Prison Study* che contiene i dati sullo stato della popolazione detenuta, di tutti i paesi del mondo.

¹⁰ Cfr. il XIII Rapporto Antigone (2017).

Obama a Trump segna una pericolosa inversione di tendenza. E, in Italia, nonostante i richiami pubblici a prigioni meno disumane, le condanne della Corte europea di Giustizia e alcuni provvedimenti legislativi, il carcere rimane la forma di punizione più diffusa e siamo ancora molto lontani dal suo superamento.

Tornando alle origini storiche del fenomeno, tale balzo in avanti è ancora più sospetto se osserviamo come i tassi fossero chiaramente in calo prima della grande frattura della metà degli anni '70. A seguito di essa, essi hanno cominciato a impennarsi, ma ciò non perché si siano contestualmente misurati tassi altrettanto elevati di reati – anzi essi sono rimasti costanti o, in alcune fattispecie di crimini, addirittura sono diminuiti – bensì l'aumento della popolazione carceraria è riconducibile ad un inasprimento delle pene, all'introduzione di nuovi reati, alla diminuzione delle percentuali di detenuti che sono stati avviati alle misure alternative o che entrano in carcere perché per loro non sono previste misure alternative (in particolare gli immigrati), all'allungamento dei tempi di permanenza in istituto. Se poi guardiamo alla tipologia dei detenuti constatiamo, con Wacquant, che si tratta per la maggior parte di neri (e Latinos) e, nel nostro paese, che si tratta per lo più di soggetti appartenenti alle fasce deboli della popolazione: provengono dal sud, sono maschi di età compresa tra i 25 e i 50 anni, tendenzialmente con bassa scolarità, e autori di reati nella maggior parte dei casi legati alla tossicodipendenza e all'immigrazione clandestina. Anche da noi la percentuale di stranieri è molto elevata, ormai viaggiamo infatti verso più di 1/3 della popolazione detenuta complessiva.

Di fronte ad un *trend* tutto sommato così omogeneo, pur nella specificità anche normativa dei singoli paesi¹¹, e produttore di sovraffollamento carcerario, nonché di altri effetti collate-

¹¹ Ci riferiamo al fatto che non tutti i paesi hanno varato provvedimenti legislativi restrittivi, come invece hanno fatto i paesi nell'orbita degli USA tra cui l'Italia.

rali come suicidi in carcere e atti di autolesionismo, molte voci si sono levate per offrire chiavi di lettura del fenomeno. Tutte per lo più concordi nell'individuare nella crisi del patto fordista il punto di origine di tale deriva penale. Il patto fordista, che aveva garantito un certo tipo di equilibrio alle nostre società, aveva sancito anche in campo penitenziario una sorta di *pax*, facendo del carcere il luogo dove mettere in pratica, seppur con lentezza, quei principi costituzionali che vedono nella pena un momento non solamente punitivo ma soprattutto rieducativo e di risocializzazione del reo. Questi buoni propositi, di per sé non facilmente perseguibili all'interno di una istituzione totale come il carcere, si sono progressivamente infranti sugli scogli della crisi e hanno dovuto ben presto battere in ritirata di fronte alle sapienti campagne di populismo morale, diffusori di *moral panic*, che hanno investito a metà degli anni '90 i paesi occidentali, orchestrate indifferentemente da partiti di destra e di sinistra.

Un quadro del genere è stato reso ancora più complicato dalla recente crisi economica la quale ha ulteriormente acuito le tensioni sociali e aumentato il senso di insicurezza, e che ha trovato e trova negli immigrati un capro espiatorio perfetto. A seguito di ciò, la funzione del carcere come pattumiera sociale si è ulteriormente rafforzata a fronte del compito rieducativo che avrebbe dovuto ricoprire.

La letteratura sociologica si è a lungo interrogata su tale cambiamento di rotta, elaborando una serie di analisi e di risposte che non possiamo per ragioni di tempo e di spazio passare analiticamente in rassegna, ma di cui ci limitiamo a menzionare alcune espressioni chiave che hanno fino ad ora segnato il percorso di crescente autoritarismo penale intrapreso dalla maggior parte dei paesi occidentali.

Tra gli autori più noti, Garland ha parlato di *mass incarceration*, denunciando la politica della *broken windows* e i provvedi-

menti dello *three strikes you're out*¹². Garland, nel suo volume, *Cultura del controllo* (2004), evidenzia, attraverso delle espressioni molto efficaci, il senso che ha assunto oggi la carcerazione, a fronte della originaria funzione risocializzatrice di essa: espressioni come “no frill prison, prison works, truth in sentencing” testimoniano chiaramente della svolta penale e autoritaria originatasi negli USA a fine '900 e successivamente diffusasi nella maggior parte dei paesi europei.

È all'interno di tale dibattito che si colloca la posizione di Wacquant di cui ora vogliamo discutere.

3. La prospettiva teorico-empirica di L. Wacquant

Offrire un quadro esaustivo della prospettiva di Wacquant sul carcere, sul ghetto e sulle crescenti disuguaglianze sarebbe pressoché impossibile ed esulerebbe dagli intenti di questo lavoro. Si può invece, per non sottrarci al compito che intendiamo svolgere, mettere in evidenza i nodi analitici principali della riflessione di Wacquant sul tema, i quali consentono di abbracciare e tenere insieme sia la sociologia del carcere sia quella dello Stato. Infatti, facendo tesoro della lezione del maestro Bourdieu, Wacquant attribuisce grande importanza al ruolo dello Stato, ricorrendo spesso nelle sue opere a espressioni come stato penale ed etnografia comparativa dello Stato. E, in generale, più volte egli afferma che lo studio della prigione non deve essere lasciato solo ai criminologi ma diventare uno strumento fondamentale di indagine dei processi di stratificazione sociale e di divisione culturale che il penitenziario stesso contribuisce a costruire.

Molti sono i contributi che Wacquant ha accumulato nel tempo, possiamo però fare riferimento ai capitoli di un testo pubblicato recentemente e che già nel titolo reca immediatamente una chiara presa di posizione: *Iperincarcerazione*.

¹² Ci riferiamo con tali termini a delle pratiche, divenute ben presto degli slogan: cfr. su questo lo stesso Wacquant 2013.

Non vogliamo ovviamente offrire al lettore un riassunto delle posizioni di Wacquant, ma provare a ricostruire la sua prospettiva sociologica sul tema del carcere (e dello Stato).

Anche Wacquant parte dalla crisi degli anni '70, mettendo in evidenza la crescita dello stato penale ai danni dello stato sociale, una crescita che ha portato, tra i suoi molteplici effetti, ad una ipertrofia della macchina penale, alleata, in un inedito sodalizio, con il welfare state (o quel che ne rimane) per produrre quello che l'autore chiama il *continuum* "carcerario-assistenziale". Ponendosi in una linea di continuità ma al tempo stesso assumendo una posizione originale, con la celebre ricerca di Cloward e Piven (1972), Wacquant sostiene che la politica di *workfare* e *prisonfare* determina una stratificazione sociale dentro e fuori dal carcere. Così egli la descrive: «per *workfare* si intende l'insieme dei programmi assistenziali che condizionano l'erogazione delle prestazioni allo svolgimento di un'attività di lavoro. Con *prisonfare* si designa il complesso delle politiche pubbliche che affrontano la questione sociale ricorrendo in modo esclusivo o predominante all'apparato poliziesco, giudiziario o penitenziario» (Wacquant 2010: 12). Inoltre, tali politiche sono di tipo strettamente statale, al punto tale che Wacquant dimostra, attraverso i dati, come lo Stato mantenga il controllo della prigione e che è quindi giunta l'ora di porre mano ad una seria analisi del suo ruolo: studiare il carcere da vicino significa svolgere un'attività politica nonché praticare una «etnografia comparativa dello stato» (Wacquant 2013: 41). A più riprese Wacquant sostiene come «il contenimento punitivo si è rivelato una strategia politica molto efficace: lungi dall'erosare uno dei miti fondamentali della società moderna, secondo il quale lo stato sovrano è capace di garantire legge e ordine, esso lo ha rivitalizzato» (Wacquant 2010: 31).

Altro concetto centrale che ha un valore predittivo in termini di misura delle disuguaglianze sociali è quello che analizza la tipologia dei detenuti. Qui Wacquant, divergendo da molte delle posizioni del suo tempo – e di cui dà prova attraverso un efficace schema (Wacquant 2013: 114) – ritiene che oggi il carcere

svolga un compito di ghettizzazione razziale e di classe molto chiaro ed evidente. Infatti in alcuni passaggi del volume sostiene che innanzitutto «i detenuti sono gente povera», spesso affetti da patologie fisiche e psichiatriche, inabili al lavoro, figli di quei ghetti dove deprivazione lavorativa e ritirata del *welfare* hanno lasciato dietro di sé un'umanità dolente; segue alla categorizzazione di classe quella di razza con una precisazione: se appartieni ad una fascia sociale bassa hai alte probabilità di finire in galera, se sei nero questa percentuale sale ancora di più, ma se sei nero e di classe media, le probabilità calano. A dire che è la classe la variabile indipendente nei tassi di incarcerazione.

Sono due gli aspetti che colpiscono nell'analisi di Wacquant e che ci interessano da vicino: il ruolo dello Stato e la nozione di iperincarcerazione. Ci interessano sia perché consentono di istituire un legame ideale tra Wacquant e il suo maestro Bourdieu, sia perché sono il terreno sul quale si evidenzia la rilevanza di questo autore per il tema che ci sta a cuore (crisi-disuguaglianza-carcere). Infine sono anche quelli sui quali maggiormente si è appuntata la critica successiva.

3.1. La nozione di Stato in Bourdieu

In merito al primo punto, sappiamo come Bourdieu non abbia trattato il tema del carcere in modo diretto, ma in modo disorganico ed episodico, utilizzando la categoria di Stato come concetto mediatore. Non possiamo, evidentemente, in questa sede, esporre analiticamente i vari passaggi storico-intellettuali che hanno portato il sociologo francese a diventare, negli ultimi anni della sua vita, e ancor più oggi, un autore molto citato e discusso negli studi sullo Stato, ma ci limiteremo a presentare gli aspetti fondamentali di tale nozione mediatrice, non senza aver contemporaneamente sottolineato che un contributo fondamentale nella sua valorizzazione e in una sua combinazione con altri due termini come carcere/etnografia è stato dato proprio da Wacquant.

L'analisi dello Stato occupa uno spazio significativo nella carriera intellettuale del sociologo del Bearn, seppur tardivo,

essendosi egli occupato di Stato all'inizio solo indirettamente, attraverso i suoi studi sull'Algeria coloniale, l'educazione o le classi dirigenti. È grazie alla pubblicazione postuma delle lezioni *Sur l'État* tenute tra il 1989 e il 1992 e pubblicate nel 2012¹³, che l'interesse per tale oggetto di studio, in una prospettiva bourdesiana, è notevolmente cresciuto¹⁴.

Sia in *Ragioni pratiche* che in *Sur l'État* lo Stato è definito come «quella X che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica e simbolica su di un territorio determinato e sulla popolazione corrispondente» (Bourdieu 1995: 94)¹⁵. Si tratta, in questo caso di un fondamentale rovesciamento della posizione weberiana, per cui è il simbolico che fonda il materiale e non viceversa. E in tal senso, Bourdieu sarà sempre più interessato a comprendere le ragioni del consenso e della legittimazione, da cui discendono quelle della forza fisica e della violenza. Ruolo centrale svolge in questa analisi la violenza simbolica, definita come una «violenza dolce, insensibile, invisibile per le sue stesse vittime, che si esercita essenzialmente per le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza» (Mauger 2006: 86), la quale sostituisce la repressione con la seduzione, la forza pubblica con le pubbliche relazioni, l'autorità con la pubblicità, la maniera forte con la maniera dolce, e

¹³ L'edizione da cui traiamo le nostre citazioni è quella italiana del 2013.

¹⁴ Prova ne è il doppio numero intitolato *Penser l'État* della rivista *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* (2014, n° 201-202) e da cui traiamo alcuni spunti di riflessione.

¹⁵ E prosegue così: «lo Stato può esercitare una violenza simbolica perché si incarna contemporaneamente nell'oggettività, sotto forma di strutture e meccanismi specifici, e nella soggettività [...] sotto forma di strutture mentali, di schemi di percezione e di pensiero. In quanto punto di arrivo di un processo che la istituisce nelle strutture sociali e, insieme, nelle strutture mentali ad esse conformi, l'istituzione istituita fa dimenticare di essere il risultato di una serie di lunghi atti di istituzione e si presenta del tutto naturale» (Bourdieu 1995: 95).

ottiene l'integrazione simbolica delle classi dominate più con l'imporre bisogni che inculcando norme e determina. Come è stato osservato

la sottomissione dei dominati ai dominanti non risulta né dalla coercizione, né dal libero consenso, bensì riposa sulle categorie analitiche di pensiero che i primi condividono con i secondi, ciò che appunto Hume definisce l'opinione e che Bourdieu chiama violenza simbolica. Le strutture cognitive che designano la gerarchia sociale di ciascuno hanno origine sociale ma non sono riconosciute come tali e sono invece naturalizzate. Lo Stato si colloca sia all'origine di tali categorie sia nel processo di inculcazione e riproduzione attraverso, ad esempio, l'istituzione scolastica (Roux et al. 2014: 6).

Centrale dunque in Bourdieu è l'apparato simbolico di cui lo Stato è al tempo stesso fonte e interprete. Celebri sono le sue pagine dedicate allo Stato come matrice del Tempo sociale, del Tempo pubblico; dello Stato come principio di rappresentazione e produzione legittima del mondo sociale, credenza collettiva che struttura la vita sociale nelle società altamente differenziate, espressione di quel "mistero del ministero" (Bourdieu 2005) – ministero in quanto esercizio, da parte di una persona, di un potere che non è il suo – ossia il fatto che lo Stato, attraverso il potere della delega, si pone all'origine di una forma di "magia sociale". In quanto monopolista della violenza simbolica, lo Stato ha la capacità di conferire titoli (*nomination*, *publication*, *officialisation*) e dunque di attribuire l'identità sociale legittima a ciascuno di noi.

Da qui emerge come lo Stato – la cui genesi è ricostruita attraverso un approccio genealogico e storico estremamente complesso, che mostra come esso acquisisca progressivamente capitale militare, economico, culturale e giuridico – assuma spesso i tratti di una entità teologica: «tutte le frasi che assumono lo Stato come soggetto hanno un carattere teologico. Ciò non significa che siano false, nella misura in cui lo Stato è un'entità teologica, ossia un'entità che esiste in forza della credenza» (Bourdieu 2013: 24).

È il ruolo dello Stato come credenza collettiva che a Bourdieu interessa investigare, il principio di ortodossia i cui effetti si colgono «nelle manifestazioni dell'ordine pubblico» (Bourdieu 2013: 14-15), il punto di vista geometrico di tutte le prospettive, secondo la celebre espressione di Leibniz. Principio di ortodossia che fonda ogni principio del dissenso o di rivendicazione di nuove istanze sociali e diritti, ad esempio le rivendicazioni di donne o omosessuali sono rivendicazioni rivolte allo Stato, finalizzate a ottenere l'autorizzazione a essere pubblicamente e ufficialmente ciò che sono soltanto per se stessi (Bourdieu 1995).

Bourdieu è ben consapevole della delicatezza nell'affrontare una categoria così controversa, soprattutto alla luce del fatto che intendeva rovesciare la definizione weberiana e in generale contrapporsi a tutta una tradizione di studi e di pensiero sullo stato consolidata nelle scienze sociali. A più riprese, sia Bourdieu, sia i suoi allievi, hanno sottolineato le difficoltà ad affrontare la sfida nella definizione di Stato – tanto è vero che in apertura di *Sullo Stato* afferma: «più avanzo nelle mie ricerche più mi convinco che le particolari difficoltà che incontriamo nel pensare tale oggetto siano dovute al fatto che è quasi impensabile» (Bourdieu 2013: 13) e poco oltre: «sullo Stato è facile dire cose banali in quanto ci troviamo in qualche modo competetrati da ciò che ci proponiamo di studiare» (Bourdieu 2013: 13) – ma al tempo stesso l'autore mostra di essere animato dalla tenace volontà di non cadere in forme di ipostatizzazione o di reificazione dello Stato, muovendosi – non sempre coerentemente, a dire il vero – tra una definizione di Stato come ente creatore della nostra identità pubblica e di Stato come campo, campo di lotte, campo burocratico che presiede alla distribuzione dei beni pubblici¹⁶, volta, quest'ultima definizione, a superare lo sterile dibattito della tradizione sociologica tra l'oggettivismo e il soggettivismo in direzione di una prospettiva relazionale.

¹⁶ Tanto è vero che la parola Stato, dice Bourdieu, è una stenografia per chiamare il campo burocratico.

Ovviamente non si tratta di oggettivare o soggettivare lo Stato, anche se è vero che Bourdieu, avendo ben presente il pericolo, come afferma un altro dei suoi allievi, Lenoir, per oltre 20 anni fu «guidato da una specie di reticenza a usare il termine di Stato, preferendo parlarne in termini di fondamenti sociali di ciò che chiama Pensiero di Stato» (Lenoir 2014: 9).

Quali ragioni possono rendere utile la nozione bourdesiana di Stato, per come l'abbiamo presentata, in una riflessione sulla sociologia del carcere?

Innanzitutto partirei da una affermazione quasi ovvia. Lo Stato come garante della sicurezza deve necessariamente rientrare in una riflessione sulla prigione, intesa come il solo luogo dove il potere si mostra come potere nudo, pura forza bruta, giustificandosi come potere morale e il potere dello Stato come potere di punire viene rappresentato nei termini più netti.

In secondo luogo è la caratterizzazione particolare dello Stato come Stato bifronte, monopolista dell'universale, ente alla base dell'istituzionalizzazione della delega, che risulta utile per leggere le dinamiche ed evoluzioni della prigione nei secoli, e per comprendere il linguaggio proprio del mondo carcerario, i suoi riti, le sue liturgie, i rapporti di forza, la lotta tra delegati dello Stato e dominati, la copresenza di una violenza fisica e di una simbolica. Ciò assumendo il carcere come campo, nonostante la definizione stessa di campo sia oggi soggetta ad un ampio e intenso dibattito (Sarzotti 2010; Vianello 2015).

Aggiungiamo che aver reso poco unitario lo Stato, ossia non monolitico, descrivendolo come campo di lotte, di posizioni dominanti e dominate, detentore del potere simbolico come potere "which goes without saying", ci offre una prospettiva alternativa a quella foucaultiana. Quella bourdesiana "dissolve" apparentemente lo Stato in molti degli elementi qui ricordati ma senza pensare che questa dissoluzione sia reale e definitiva, perché lo Stato persiste come ente, all'origine, storicamente, dei vari sottosistemi sociali e in grado di mantenere una salda presa su di essi, e, tra di essi, sul carcere.

Un'ultima considerazione può risultare utile come introduzione al paragrafo successivo. La discussione sullo Stato in Bourdieu, che si avvale di esempi anche molto incisivi – si pensi solo alla messinscena della trattativa tra acquirente e venditore di case descritta in *Sullo Stato* (2013) –, subisce una declinazione che avvicina Bourdieu ai temi propri del controllo sociale/devianza, quando, in *La misère du monde* (1993), compare la nota descrizione sulla mano sinistra e mano destra dello Stato. La prima, rimanda al versante femminile del Leviatano, rappresentato dal ministero del *Welfare* – scuola, sanità, edilizia pubblica, servizi sociali, lavoro – che offre protezione e sostegno alle popolazioni private di capitale economico e culturale. La mano destra è la versione mascolina dello Stato, incaricata di applicare la nuova disciplina economica sulla base di tagli alla spesa pubblica e alla deregulation economica.

Si tratta di una distinzione che riflette l'ambivalenza dello Stato per come lo abbiamo descritto e da cui Wacquant partirà per superarla.

3.2 Stato e carcere nella prospettiva di Wacquant

Il formidabile apparato teorico-empirico elaborato da Bourdieu, trova in Wacquant un autore che ne valorizza il contenuto provando ad applicare, almeno in via prevalentemente teorica, la categoria di Stato al tema del carcere, quando ad esempio descrive l'avvento del cosiddetto "Stato penale".

Wacquant sottolinea immediatamente l'uso applicativo delle categorie bourdesiane, ribadendo peraltro come nella distinzione tra mano sinistra dello Stato (il *welfare state*) e mano destra, e soprattutto in quest'ultima, vadano integrate funzioni come quella della polizia, della giustizia, e del carcere e sottolineando dunque una lacuna nella visione dello Stato di Bourdieu, che egli mira a colmare. Tale integrazione sposta nettamente il peso del carcere e del sistema penale, dalla periferia dell'apparato statale al centro di esso, come forza in grado di contenere i rischi della povertà crescente (associata a sua volta alla fine

del compromesso keynesiano-fordista) e della montante disuguaglianza sociale.

Il noto manifesto di Wacquant, riassumibile nella formula secondo la quale

l'inasprimento generalizzato delle politiche poliziesche, giudiziarie e penitenziarie [...] risente di una triplice trasformazione dello Stato, che combina l'amputazione del suo braccio economico con la contrazione del suo orizzonte sociale ed il decuplicarsi della sua rete **penale**", evidenzia la rinnovata centralità dello Stato. Esso, nella sua veste di Stato penale, ha visto nelle politiche di contenimento punitivo una strategia molto efficace, in grado di rivalizzarlo come garante della *law and order*, arrivando a **"colmare"** il deficit di legittimità di cui soffrono le autorità politiche per il fatto stesso di essere venute meno ai compiti propri dello Stato in materia economica e sociale (Wacquant 2006: 6).

Wacquant dunque assume che lo Stato si presenti con due facce, alleate, da un lato, per reprimere, e contenere e, dall'altro, per confinare in attività lavorative di basso livello le frange marginalizzate del proletariato urbano. Ciò che interessa sottolineare a Wacquant è la complementarità e convergenza tra politiche penali e politiche sociali, tra *prisonfare* e *welfare*, unite nel colpire e criminalizzare la miseria. Egli dunque conia l'espressione *continuum* carcerario-assistenziale, un meccanismo finalizzato a "prendere in custodia" le fasce sociali del sottoproletariato urbano, destinandole, anche secondo una divisione sessuata del lavoro, alla prigione o ad attività lavorative dequalificate (*workfare*), e a fronteggiare l'insicurezza sociale attraverso strategie basate sul controllo e sulla repressione.

Secondo Wacquant per il Leviatano neoliberale (Wacquant 2010) l'apparato penale è un sistema fondamentale che alimenta categorie di divisione materiale e simbolica. La polizia e i giudici sono produttori politici di realtà e di controllo delle fasce sociali disagiate, e lo Stato si presenta come potente e autonoma macchina culturale che produce categorie, classificazioni, immagini destinate ad essere utilizzate in ampi settori dell'attività di governo e della vita civile.

Da qui ne viene la rinnovata centralità del sistema penale, di stretta matrice pubblica, affetto, negli ultimi decenni, da un crescente gigantismo in termini di *budget* e di occupati e, nel contempo, la sostanziale marginalità dei processi di privatizzazione del sistema penale¹⁷ i quali, almeno a guardare uno dei primi scritti celebri di Wacquant, *Les prisons de la misère* (1999), sembravano all'inizio invece assumere un notevole spazio.

Questa serie di assunti si colloca, secondo l'autore, alla confluenza di tre roture analitiche che costituiscono un nodo centrale del suo sistema teorico. Il primo rimanda alla rottura del binomio carcere e punizione, dinamiche che avrebbero da tempo divorziato; il secondo invita a pensare insieme politiche sociali e politiche penali, accomunate dalla medesima filosofia di tipo dissuasivo, di sorveglianza ed etichettamento nei confronti delle classi marginali, strategie condotte attraverso l'uso di sanzioni graduate per modificare i comportamenti, ossia il *welfare* trasformato in *workfare* e la prigione spogliata di ogni velleità di reinserimento (*prisonfare*¹⁸); la terza intende superare la distinzione tra approcci materialistici e culturalisti allo studio dell'apparato penale, ossia tra Marx e Durkheim. Ciò è possibile attraverso, ancora una volta, lo Stato come campo burocratico che rivela come il sistema penale che esso controlla e amministra possa, o simultaneamente, o in successione, svolgere funzioni sia di controllo che di comunicazione, sia su di un piano strumentale (al potere), sia espressivo (ossia rivolto alla società).

¹⁷ Afferma Wacquant: «tra il 1980 e il 2000 il Golden State ha visto la popolazione carceraria schizzare da 27.000 a 160.000; il budget penitenziario gonfiarsi da 400 milioni a 4,2 miliardi; il personale correzionale passare da 8.400 a 48.000 unità, il tutto senza inaugurare una sola prigione privata per adulti» (Wacquant 2013: 53).

¹⁸ Con il termine *prisonfare* egli indica «l'insieme dei dispositivi con i quali lo Stato risponde penalmente ai disordini morali e materiali provenienti dall'insicurezza sociale, così come tutto l'armamentario dei discorsi, dei saperi esperti che si cristallizzano attorno alla polizia, al carcere e alla giustizia» (Wacquant 2013: 3).

Egli ritiene che il dispositivo istituzionale che abbiamo descritto costituisca la manifestazione di un processo di rimodellamento dello Stato (*state crafting*). Ciò tra l'altro dovrebbe indurre gli analisti dello Stato a spostare l'attenzione dalle versioni tradizionali di uno Stato impegnato nella competizione economica internazionale o l'innovazione tecnologica verso il volto della macchina penale con tutti i corollari che sul piano simbolico, istituzionale e discorsivo ne conseguono.

Ispirandosi dunque a Bourdieu e alla nozione centrale di campo burocratico, Wacquant sostiene che le lotte caratteristiche di questa fase storica non vengono da un confronto tra organizzazioni che rappresentano le classi subalterne e lo Stato, bensì sono lotte tutte interne alla costellazione gerarchica della burocrazia di Stato impegnata a socializzare, medicalizzare, penalizzare le fasce della marginalità urbana. L'alleanza tra *prisonfare* e *workfare* segna la necessità di scrivere un capitolo nuovo della sociologia dello Stato, sottraendo tale orizzonte all'indagine della criminologia *tout court* (Wacquant 2013).

Se in Wacquant la connessione stato-carcere appare chiara e diretta, è opportuno comunque sottolineare come vengano applicati i concetti mediatori bourdesiani. Ciò appare evidente in uno scritto pubblicato nel 2014, il quale potrebbe per certi versi rappresentare una sintesi esaustiva del cammino intellettuale dell'allievo di Bourdieu. Egli afferma che i suoi tre scritti, *Urban Outcasts* (2008), *Punishing the Poor* (2009) e *Deadly Symbiosis* (2005) formano una trilogia, sviluppata negli anni, e finalizzata a riconcettualizzare sociologicamente il neoliberalismo prendendo come *focus* d'indagine le trasformazioni urbane al centro del triangolo rappresentato da Stato, classe ed etnicità. Quello che però maggiormente ci interessa è la volontà di rendere operative, in questo contesto, le "notions-clefs" di Bourdieu, quali potere simbolico, campo burocratico, *habitus*. Per quanto precedentemente discusso, si tratta di nozioni tutte riconducibili alla nozione generatrice di Stato, tanto è vero che lo stesso Wacquant afferma di voler sviluppare una «antropologia storica del Leviatano neoliberale» (Wacquant 2014: 4).

Ed allora il potere simbolico viene rappresentato come il fattore di giustificazione delle politiche pubbliche impegnate nel costruire la realtà urbana attraverso processi di classificazione e categorizzazione ufficiale. Nel caso specifico, «marginality as social liminality, penalty as state abjection, and racialization as cognitively based violence» (Wacquant 2014: 4).

Il campo burocratico raccoglie le istanze amministrative le quali a volte collaborano, a volte competono, per definire l'identità ufficiale o per mettere in opera l'autorità pubblica. Esso permette l'alleanza tra politiche sociali e politiche penali e consente di ricostruire la loro evoluzione convergente come esito delle lotte tra il polo maschile e quello femminile, avendo entrambi come obiettivo la definizione ed il trattamento dei problemi sociali dei quartieri definiti a rischio.

Infine, l'*habitus* ci aiuta a tradurre il condizionamento delle strutture sociali nella carne e nei sentimenti degli agenti portati ad internalizzare tali limiti sociali e ad accettare i verdeti sociali.

Lasciamo a Wacquant la parola per la sintesi del modo con cui, di concerto, lavorano questi tre meccanismi:

there is, moreover, a relation of logical entailment and a two-way chain of causality running among these different levels suggested by symbolic power imprints itself on social space by granting authority and orienting the distribution of efficient resources to the different relevant categories of agents. The bureaucratic field validates or amends this distribution by setting the mutual 'exchange rate' between the various forms of capital they possess.

Non possiamo comprendere, chiarisce Wacquant, le gerarchie urbane senza considerare lo Stato come agenzia che stratifica e classifica. E, a loro volta:

the structure of social space becomes objectified in the built environment (think segregated residential neighborhoods and the differential distribution of amenities across districts) and embodied in the cognitive, affective and conative categories that steer the practical strategies of agents in everyday life, in their

social circles, on the labour market, in their dealings with public institutions (police staff, welfare offices, housing and fiscal authorities, ecc.), and therefore shape their subjective relationship to the state (which is part and parcel of the objective reality of that same state). The causal chain can then be retraced back from the bottom up: habitus propels the lines of action that reaffirm or alter the structures of social space, and the collective meshing of these lines in turn reinforces or challenges the perimeter, programs and priorities of the state and its categorizations (Wacquant 2014: 12).

Un cenno meritano invece le critiche, presentando alcune delle quali, saremo in grado di parlare dell'autore seguente, Jonathan Simon.

Dal punto di vista della sociologia della prigione il sistema teorico di Wacquant è sicuramente di grande fascino, ma è un sistema che non manca di aspetti problematici, prontamente colti dalla letteratura critica e che per certi versi richiamano le ambivalenze del maestro.

Ci riferiamo ad esempio alle critiche che vengono da alcuni autori secondo i quali (De Giorgi 2000; De Giorgi 2008) Wacquant è vittima di una lettura "verticale" dei fenomeni che gli pregiudica la possibilità di una corretta analisi della rapidità con la quale la severità penale si è diffusa e di come essa è divenuta dominante nel discorso e nella razionalità pubblica ai vari livelli della società americana; e, in generale, una delle accuse che gli si muovono è quella di uno strutturalismo di fondo (Valverde 2010). Wacquant mette in evidenza il (neo)potere dello Stato come campo burocratico ma, *de facto*, reintroduce la dimensione monolitica sotto l'apparente doppiezza dello "Stato centauro".

Si tratta di critiche che certamente colgono alcuni limiti del disegno teorico di Wacquant. Ciò non toglie che, al di là dei limiti e delle ambivalenze che abbiamo presentato, nel dibattito sul tema carcere, il contributo di Wacquant è centrale, sia per aver riproposto con forza l'importanza della prigione come vettore fondamentale dell'azione dello Stato, e quindi indirettamente

per aver sostenuto e incoraggiato la ripresa di studi di sociologia della prigione, sia per aver spostato il peso disciplinare a favore della sociologia, contrastando lo strapotere di Foucault sull'argomento.

Attraverso una teoria molto *engagé*, Wacquant pone al centro della sua lente il ruolo di un'istituzione fondamentale come lo Stato e ne sottolinea sia l'azione manifesta e macroscopica, sia quella costante e invisibile che ha a che fare con i tratti costitutivi dello Stato bourdesiano per come lo abbiamo precedentemente descritto (*habitus*, potere simbolico, ecc.). Potremmo dire che, riprendendo la lezione del suo maestro Bourdieu, è proprio intorno al concetto di Stato che gravita tutta la riflessione dell'allievo.

Se queste sono le linee di lavoro di Wacquant, va anche sottolineato come egli, attraverso la centralità attribuita allo Stato, mette così in discussione il monopolio delle prospettive foucaultiane sul carcere, offrendo una serie di strumenti analitici sostanzialmente alternativi¹⁹.

4. La proposta di Jonathan Simon

Jonathan Simon, a cui Wacquant fa riferimento, in modo esplicito e implicito in alcuni passaggi dei suoi scritti, ha il merito, in un testo del 2007²⁰, di aver posto l'accento sul medesimo oggetto di ricerca di Wacquant, il carcere, i processi di incarcerazione e di disuguaglianza sociale ed economica, ma con una prospettiva teorica differente (radicalmente differente) e giungendo a conclusioni parzialmente divergenti.

Anche il nostro autore prende le mosse dalla crisi degli anni '70, descrivendo l'evoluzione dell'istituzione penitenziaria in USA

¹⁹ Wacquant si spinge a criticare pesantemente Foucault, rimproverandogli, tra le altre cose, di non aver previsto il boom penitenziario di questi anni, anzi di aver profetizzato, al contrario, una sostanziale eclissi della prigione alla fine del secolo (Wacquant 2013).

²⁰ Noi faremo riferimento all'edizione italiana del 2008.

fino ai giorni nostri. E una prima singolare sintonia la troviamo con Wacquant a proposito degli esiti di questa evoluzione, ad esempio nella diffusione di un carcere di massima sicurezza e ipertecnologico come il *Supermax*. Diversa è invece la valutazione della portata del fenomeno e del ruolo dello Stato. Anche qui, senza riassumere tutto il contributo di Simon, è possibile trascogliere alcuni termini chiave e concetti utili a orientarsi: il primo è la nozione di incarcerazione di massa (*mass incarceration*), declinato secondo tre caratteristiche:

- Estensione: riguarderebbe, secondo l'autore, fasce di popolazione ed etniche abbastanza omogenee e crescenti, per cui, seppur con percentuali diverse, ciascuna tipologia di americano – nero, bianco o latino – ha una certa probabilità di conoscere la prigione nella sua vita; ovviamente ciò non toglie che siano i neri in particolare quelli a “rischiare” di più la galera: «per un afroamericano la probabilità di finire in galera sono oggi più elevate di quelle di frequentare il college, di sposarsi o di arruolarsi nell'esercito» (Simon 2008: 189).
- Applicazione categoriale, ossia il fatto che spesso il destino carcerario di un individuo non è tanto legato alle sue scelte individuali quanto alla sua appartenenza ad una categoria sociale, o meglio ancora razziale: i *writers*, i ragazzi di strada, ancora una volta i neri, ecc. Questo ricorda molto da vicino quella *Risk Management Politics*, mutuata dalla logica assicurativa e che, insieme alla *Zero Tolerance Politics*, ha rappresentato l'architrave dell'offensiva penale negli Stati Uniti al tempo di Rudolph Giuliani;
- Infine vi è il ruolo di contenimento o meglio ancora la “gestione dei rifiuti”, tema sviluppato in modo analogo da Wacquant. Il carcere come luogo dove custodire, in una condizione di generale indifferenza e senza nessuna prospettiva di trasformazione o di reinserimento, i rifiuti (umani) della società.

È evidente come in tale contesto il carcere si candidi ad essere un luogo dove contenere gli “incorreggibili” (quelli che Simon chiama i soggetti affetti da una propensione criminale immodificabile) e che il ruolo “dialettico” tra carcere e società venga progressivamente ad affievolirsi. Sempre riprendendo un passaggio dell'autore, mentre il carcere degli anni '70 aveva contribuito a produrre grandi figure della lotta per i diritti civili – Angela Davis, George Jackson, Malcom X – i quali lottavano, rischiando di finire in carcere e ancor più dopo esserci passati, per applicare i principi di giustizia sociale della Costituzione americana, rendere concreti i suoi principi liberali e inclusivi, oggi, momento storico nel quale il carcere è l'esatta riproduzione di una società chiusa, intollerante, diffidente e classista, il detenuto che entra in un carcere come il *SuperMax*, non coglie nessuna soluzione di continuità tra “il dentro” e il “fuori”, non può appellarsi a nessun ideale morale e valoriale per il quale valga la pena battersi e lottare per cambiare il sistema carcerario. Anzi, conclude Simon, gettato in prigioni fredde e inumane, individua nel fondamentalismo l'unica strada per sopravvivere in un ambiente ostile e alimenta la sua esistenza di uomo ridotto a cosa con l'unica speranza, una volta terminata la pena, di abbattere il Grande Satana. Stiamo incubando in carcere, secondo l'autore, i virus che distruggeranno la Società americana²¹.

In conclusione, i tre aspetti che caratterizzano il carcere in America, rispondono alle finalità di quelle che Simon definisce “Progetto Exile”, un progetto che fonde in sé diversi orientamenti politici e che «pone gli americani di fronte ad un'unica soluzione per ottenere maggiore sicurezza nei centri urbani assediati dalla criminalità: mandare in 'esilio' i giovani residenti di quelle comunità» (Simon 2008: 192).

²¹ Tema quanto mai attuale se lo traduciamo, rispetto ai tempi in cui scriveva l'autore, nei processi di radicalizzazione in carcere di cui oggi siamo testimoni.

Il secondo termine chiave della riflessione di Simon riguarda l'allargamento ad una molteplicità di sottosistemi sociali del binomio sapere-potere che egli riprende da Foucault. Nell'Introduzione al testo di Simon, De Giorgi scrive che «l'incessante proliferazione di discorsi, pratiche e saperi incentrati sulla criminalità e sulla pena – elevati ormai a concetti ordinatori dell'esperienza contemporanea» e, aggiungiamo noi, quotidiana – «avrebbe disegnato le coordinate di un vero e proprio governo attraverso la criminalità» (De Giorgi 2008: XXII). Prosegue lo stesso Simon: «quando governiamo attraverso la criminalità, rendiamo il crimine e le forme di sapere ad esso storicamente associate – diritto penale, letteratura popolare sulla criminalità, criminologia – disponibili al di là del loro limitato ambito di origine, facendone uno strumento efficace con il quale interpretare e inquadrare tutte le forme di azione sociale come questioni di governance» (Simon 2008: XXIII). Di questo governo della paura o governo attraverso la criminalità, fanno parte quei sottosistemi sociali a cui facevamo cenno precedentemente, quali la Scuola, la Famiglia, il mondo del Lavoro, che nei rispettivi stili di lavoro, consumo e vita, sono sempre più assoggettati a esigenze securitarie, incentrati sull'interiorizzazione di una paura endemica della criminalità e quindi assolutamente propensi a valutare positivamente la severità penale come l'unica strategia capace di garantire sicurezza e ordine.

In tale ambito svolge dunque un ruolo cruciale la paura (della criminalità) ma soprattutto il governo, inteso foucaultianamente, non come strategia repressiva bensì come «complesso di strategie, pratiche e discorsi orientati a promuovere determinate condotte da parte dei soggetti» (Simon 2008: 26).

A proposito di tale aspetto, a più riprese Simon insiste sul ruolo procedurale dello Stato, ossia – ed è a nostro avviso un punto dirimente – quando egli afferma che l'incarcerazione di massa non va considerata una strategia utile a «*ristrutturare il dominio sugli afroamericani o disciplinare la forza lavoro marginale consolidando lo sfruttamento implicito nell'ordine economico neoliberale (per quanto esso possa senza altro sortire anche*

tali effetti) ma come una soluzione pratica ai dilemmi politici del governo attraverso la criminalità» (Simon 2008: 213)²². In altri termini l'incarcerazione di massa è lo strumento che consente al governo di affrontare il tema di criminalità con una soluzione di tipo procedurale, la quale si rivela l'unica in mano allo Stato per ottenere qualche successo.

Qui leggiamo una presa di distanza da Wacquant, nella misura in cui l'accento viene posto sulle strategie governamentali del sistema di governo americano. È possibile in questo caso proporre alcune osservazioni.

La prima riguarda il non uso del concetto di Stato da parte di Simon – vicino evidentemente alla tradizione foucaultiana – o perlomeno il fatto che il potere non sia solo visto come un processo che emana da un centro verso la periferia, ma al tempo stesso l'insistenza sulla dimensione di governo, la quale ci fa concludere, d'accordo con Wacquant, che anche in Simon, la nuova penalità è, negli USA, un affare di Stato, un ambito nel quale *State wins*.

Una seconda osservazione la riprendiamo da Pavarini (2013) che a sua volta riprende Tonry. Secondo quest'ultimo, quando si distingue tra *policy* e *polity*, si intende il primo termine come la riflessione politica sui problemi posti dal governo della cosa pubblica; il secondo, invece, indica il governo della cosa pubblica nel suo farsi giorno per giorno, nel dovere costantemente operare delle scelte, quello che si potrebbe tradurre, per distinguerlo dal primo, come governo amministrativo. Sono entrambe politica, ma un conto è la riflessione politica ed un conto è il governo amministrativo della cosa pubblica. Dunque, dice Tonry, un sistema costituzionale in cui il momento della riflessione politica è distante dal momento della scelta di governo consente, per così

²² Il corsivo è nostro e serve a evidenziare in questo passo come Simon si riferisca, senza tuttavia citarlo, proprio a Wacquant, dato che per quest'ultimo lo Stato penale, come abbiamo visto, svolge proprio un ruolo di disciplinamento di classe e razziale.

dire, una “pausa di riflessione”, permette di vedere in maniera più distaccata le questioni, senza il fiato sul collo dell’opinione pubblica. Se invece chi è costretto a fare questo esercizio di *policy* è però anche costretto al governo della cosa pubblica, evidentemente la sua fantasia si riduce di molto, manca il distacco di cui parlavamo precedentemente, e prevale la necessità di rispondere immediatamente alla domanda dell’opinione pubblica. Quest’ultimo sembra essere proprio il caso descritto da Simon.

Infine, pur focalizzandosi sulle strategie molecolari di modellamento della mentalità dell’americano medio in termini di coordinate di sapere-potere di tipo criminologico, Simon non nasconde il ruolo che tale strategia riveste nel consolidare una ristrutturazione delle differenze di classe e di razza secondo la logica che governa il tardo capitalismo neoliberista. In altri termini, per quanto Simon preferisca parlare di “incarcerazione di massa” e non di “iperincarcerazione”, ciò non toglie che tali dinamiche finiscano per colpire nella maggioranza dei casi le classi sociali più povere, contribuendo ad approfondire il solco con le altre classi sociali. Ciò è evidente anche in un’altra dinamica, correlata e funzionale alle precedenti e alla quale l’autore dedica ampio spazio. Ci riferiamo alla rivalutazione del ruolo della vittima, la quale se è specificamente vittima fragile e della criminalità violenta assurge a simbolo, soprattutto per i politici che vogliono sollevare e cavalcare l’ondata di populismo penale, contro una società che lascia liberi i rei e non tutela le vittime. È altrettanto chiaro però che se la vittima è bianca, la capacità di mobilitazione morale e di solidarietà emotiva sarà elevata, ma se la vittima “non” è bianca ed è “povera” è altamente probabile che essa sia percepita non come antitetica bensì come contigua all’universo criminale dal quale provengono i suoi carnefici.

Un ultimo aspetto riprendendo il tema del “Progetto Exile”, riguarda un suo ampliamento concettuale che porta l’autore a parlare più propriamente di “tecnologie dell’esilio” le quali riassumono le dimensioni sociali implicate:

È opportuno chiedersi se la prigione e i suoi equivalenti, come la detenzione dei migranti, si possano considerare come estremi di un continuum di tecnologie orientate a rimuovere dalla comunità, in modo più o meno definitivo, gli individui e i comportamenti che rappresentano una minaccia. In un insieme di contesti analoghi possiamo riscontrare una parallela affermazione di quelle che potremmo definire come 'tecnologie dell'esilio'. Non tutte queste pratiche implicano la detenzione; alcune chiudono fuori, altre chiudono dentro. In particolare, tre di queste sembrano in crescita: la detenzione, la sospensione e l'espulsione in ambito scolastico; il licenziamento dei lavoratori dipendenti; le *gated communities* (Simon 2008: 230).

Anche su Simon si possono fare delle considerazioni come già fatto per Wacquant. In particolare, tra le molte cose che rendono la lettura di tale autore estremamente istruttiva al fine di cogliere la deriva penale dei paesi occidentali, è d'obbligo mettere in evidenza il ruolo che ha Foucault come autore di riferimento del criminologo americano, che non va assunto, a nostro parere, in termini antitetici al ruolo di Bourdieu, ma la cui lettura complementare arricchisce notevolmente il dibattito sulla sociologia del carcere.

5. Un confronto critico

Un confronto critico serve a mettere in rilievo gli aspetti significativi di entrambi gli autori in merito al tema di ricerca. Ad esempio, riprendendo alcune suggestioni del testo di Wacquant emerge come egli inviti a guardare criticamente alla prospettiva di autori come Garland, Pratt, Young e Simon o altri, colpevoli a suo dire di aver incoraggiato e sposato una prospettiva di tipo evolucionista sul carcere, e sostituirla con una lettura di tipo discontinuista e diffusionista «capace di ricostruire la circolazione di discorsi, norme e politiche punitive elaborate negli Stati Uniti quali elementi costitutivi del governo neoliberale della marginalità e della disegualianza urbana» (Wacquant 2013: 113). A suo dire le interpretazioni precedenti circa l'esplosione delle politiche punitive sono l'esito del raggiungimento di uno stadio della società «ed emergono in modo endogeno in risposta ad

una crescente insicurezza criminale e alle sue ripercussioni attraverso lo spazio sociale» (Wacquant 2013: 113).

Al contrario, la sua proposta spiega le politiche pubbliche punitive come esito di un ridispiegamento dello Stato con lo scopo di rafforzare le logiche di mercato e di disciplinare il nuovo proletariato postindustriale, disorganizzato al proprio interno dalla crisi del welfare e dal declino del lavoro. Si tratta di una risposta politica alla crescente insicurezza sociale che si annida in particolare nelle fasce sociali più deboli. In particolare, lo schema di Wacquant non prende ad oggetto l'intero spazio sociale, come accade ad altri autori, tra cui proprio Simon, ma tematizza ciò che accade nei settori più marginali della struttura di classe, etnica e spaziale.

Vi sono, dice Wacquant, punti di contatto tra le due prospettive, soprattutto l'orientamento culturalista nello studio della penalità e il superamento del riduzionismo criminologico, ancorato alla coppia criminalità/pena; ma le distanze sono altrettanto notevoli, in particolare quando Wacquant prende in considerazione l'orizzonte transnazionale di questa ristrutturazione penale, al contrario gli autori oggetto delle sue critiche si limitano all'orizzonte nazionale (statunitense); l'allargamento degli orizzonti è invece fondamentale perché consente di cogliere le strategie globali del neoliberismo, la seconda tappa della cui strategia è stata rappresentata dall'Inghilterra, la quale, come spesso accade, ha adottato per prima le logiche, il linguaggio e le politiche di tolleranza zero provenienti dagli USA. Uno sguardo globale a tali dinamiche, prosegue Wacquant, consente di fare del caso americano non un'eccezione, bensì un caso particolarmente virulento di esse, favorite dalle caratteristiche storiche, politiche e culturali di tale paese. Infine, tale sguardo consente da un lato di vedere negli Stati Uniti il baluardo di tali politiche punitive ma, al tempo stesso, di cercare di comprendere come mai altri paesi – Giappone, Canada, ecc. – abbiano resistito a tali tendenze e derive.

Al contrario, Simon amplia l'orizzonte di analisi a sottosistemi sociali complementari, nella propagazione delle coordinate

di sapere-potere incentrate sulla criminalità, al carcere e al tempo stesso molecularizzi tale analisi applicando lo sguardo del proprio maestro, Foucault. Ciò, se da un lato rende meno rigida la sua analisi, rispetto a quella di Wacquant, dall'altro solo apparentemente pone in secondo piano la questione della disuguaglianza crescente, originatasi, come per Wacquant, dalla Grande Crisi degli anni '70. E, infine, come la questione dello Stato sia centrale in entrambi, giocata in Wacquant in un invito ai sociologi a impegnarsi in uno studio della «sociologia politica del ritorno dello stato penale al centro della fase storica inaugurata dal nuovo millennio» (Wacquant 2013: 120) e in Simon come strategia governamentale e procedurale.

In conclusione è altrettanto interessante constatare come il *j'accuse* di Wacquant nei confronti di Foucault serva in qualche modo ad aprire il campo della discussione, introducendo un'analisi di tipo bourdesiano nel campo del penitenziario che una certa letteratura non ha mancato di rilevare²³.

6. Conclusioni

Nel nostro contributo abbiamo provato a guardare alle dinamiche della crisi socioeconomica recente e ai conseguenti processi di ristrutturazione della disuguaglianza sociale a partire da un'ottica privilegiata come quella del carcere. I dati in nostro possesso dimostrano incontrovertibilmente come il carcere in Occidente si sia candidato ad essere il contenitore degli indesiderabili, dei più poveri e come, prima in USA e poi anche da noi in Italia, si sia "annerito" ed "etnicizzato".

Oltre i dati, il conforto, se così si può dire, in questa linea interpretativa viene dall'autorevole parere di due grandi studiosi la cui riflessione abbiamo messo a confronto in relazione al tema di ricerca. Entrambi condividono il punto di partenza, la crisi degli anni '70, seppur divergendo non tanto nella scelta dei

²³ I contributi sono ancora pochi, ma citiamo su tutti quello della Schlosser 2013.

temi e delle conseguenze, sul piano della svolta penale di tale crisi, quanto in termini di maggiore o minore accento posto su alcuni aspetti rispetto ad altri.

Ci rimangono dunque da sviluppare alcune brevi considerazioni prospettiche su quello che si delinea all'orizzonte e sulle possibilità e sul ruolo scientifico che la sociologia, *tout court*, e del carcere in particolare, può svolgere in tale ambito, come vettore di una chiarificazione intellettuale e anche politica delle dinamiche odierne e degli scenari futuri.

Innanzitutto le tesi dei nostri autori, nonché le statistiche più aggiornate, mostrano la sostanziale insuperabilità del carcere come criterio di lettura dei fenomeni di disuguaglianza e in generale come strategia prioritaria di contenimento e custodia dei criminali. Nonostante i continui appelli di molti rappresentanti istituzionali ad un carcere più umano, la vasta letteratura prodotta negli ultimi anni, anche a cura di "addetti al campo" – quali magistrati, avvocati, ecc. –, la presenza di una forte ala abolizionista, alcune innovazioni legislative introdotte, ad esempio in Italia con gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, il carcere "non passa", anzi, lo abbiamo visto, la popolazione detenuta sta tornando a crescere, così come crescono i suicidi e gli atti di autolesionismo. Da questo punto di vista, in un clima sociale avvelenato dal populismo penale e dalla paura verso il diverso e l'immigrato, il monito foucaultiano secondo il quale il carcere è fallito nelle sue funzioni materiali ma è centrale in quelle simboliche, in quanto aiuta a dividere "noi" da "loro", la società buona da quella cattiva, appare quanto mai tornato di moda e costituisce certamente una formidabile arma simbolica ed ideologica che giustifica la sua insuperabilità.

In secondo luogo, cosa può fare oggi la sociologia, e la sociologia del carcere in particolare per tenere desta l'attenzione sulle dinamiche punitive intra ed extramurarie?

Innanzitutto combattere contro la marginalizzazione della disciplina nella società, la riduzione degli spazi di analisi critica, rappresentati ad esempio dalla difficoltà di strutturare ricerche etnografiche in carcere; in secondo luogo, lottare nel campo ac-

cademico per sovvertire quella gerarchia degli oggetti di ricerca che sembra oggi molto diffusa e che pone in secondo piano, emargina il carcere come oggetto di indagine perché ritenuto meno "nobile" di altri temi. Da questo punto di vista il monito di Bourdieu appare assai istruttivo: «non esiste una divisione tra nobili e meno nobili oggetti di ricerca, giusti o sbagliati, ma questa gerarchia di solito nasconde una specifica censura politica» (1975).

Infine, li abbiamo citati proprio ora, lavorare ad un incontro fecondo fra le prospettive teoriche di Foucault e Bourdieu, le cui parziali convergenze attraverso allievi di spicco come Simon e Wacquant abbiamo cercato di testimoniare, e che può trovare una sintesi felice anche in termini di stili di ricerca *on the field*, in linea con quanto sta cercando di sviluppare recente letteratura.

Bibliografia

- AA.VV., XIII Rapporto Antigone. Consultabile su: <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>.
- Bauman, Z., Bordononi, C. (2015). *Stato di Crisi*. Torino: Einaudi.
- Borghini, A. (2015). A Reassessment of the Category of Crisis. Some reflections from the Social Sciences. In A. Borghini, E. Campo (Eds.), *Exploring the crisis. Theoretical perspectives and Empirical investigations* (pp. 325-343). Pisa: Pisa University Press.
- Bourdieu, P. (1975). Méthode scientifique et hiérarchie des objets légitimes. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1(1), 4-6.
- Bourdieu, P. (1993). *La Misère du monde*. Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. (1995). Spiriti di Stato. Genesi e struttura del campo burocratico. In Id., *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, P. (2005). Il mistero del ministero. Dalle volontà particolari alla volontà generale. In L. Wacquant (Ed.), *L'astuzia del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*. Verona: Ombre Corte.
- Bourdieu, P. (2012). *Sur l'État*. Paris: Raison d'agir.
- Bourdieu, P. (2013). *Sullo Stato*. Vol. I. Milano: Feltrinelli.
- Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*. Boston: The Christopher Publishing House.
- De Giorgi, A. (2000). *Zero tolleranza*. Roma: DeriveApprodi.
- De Giorgi, A. (2008). Introduzione. In Simon J., *Il governo della paura*. Milano: Cortina.
- De Vito, Ch. G. (2009). *Camosci e girachiavi: storia del carcere in Italia, 1943-2007*. Roma-Bari: Laterza.
- Earle, R., Sloane, J., Drake, D.H. (Eds.) (2015). *The Palgrave Handbook of Prison Ethnography*. London-NY: Palgrave.
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- Garland, D. (2001). *Mass Imprisonment, Social Control and Consequences*. London: Sage.
- Garland, D. (2004). *La cultura del controllo: crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*. Milano: Il Saggiatore.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali*. Torino: Einaudi.
- Irwin, J. (1970). *The Felon*. New Jersey: Prentice Hall.
- Lenoir, R. (2014). L'État selon Pierre Bourdieu: une monopolisation de l'universel. *Swiss Political Science Review*, 20(1), 9-13.

- Jacobs, J. (1977). *Statesville. The Penitentiary in Mass Society*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mauger, G. (2006). Sur la violence symbolique. In H.P. Müller, Y. Sintomer (Eds.), *Pierre Bourdieu, théorie et pratique. Perspectives franco-allemandes*. Paris: La Découverte.
- Melossi, D., Pavarini, M. (1982). *Carcere e fabbrica: Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: Il Mulino.
- Pavarini, M. (2013). Dalla Repubblica della decarcerizzazione alla distribuzione selettiva della sicurezza. In Fondazione Giovanni Miceli (Ed.), *Il carcere al tempo della crisi* (pp. 95-104). Firenze.
- Piven Fox, F., Cloward, R.A. (1972). *Regulating the poor: the functions of public welfare*. New York: Vintage books.
- Roux, S., Sapiro, G., Charle, Ch., Poupeau, Fr. (2014). Penser l'État. In *Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 201-202*.
- Rusche, G., Kirchheimer, O. (1981). *Pena e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Sarzotti, C. (2010), Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione. In E. Santoro (Ed.), *Diritto come questione sociale*. Torino: Giappichelli.
- Scalia, V. (2013). Gli stranieri e il carcere: seconda marginalizzazione o canale di integrazione?. In M. Grasso (Ed.), *Razzismi, discriminazioni e confinamenti* (pp. 297-322). Roma: Ediesse.
- Schlosser, J.A. (2013). Bourdieu and Foucault: A Conceptual Integration Toward an Empirical Sociology of Prisons. *Critical Criminology*, 21(1), 31-46.
- Sykes, G. (1958). *The Society of Captives*. Princeton: Princeton University Press.
- Valverde, M. (2010). La profondità è in superficie: per una tregua politico-metodologica. *Aut aut*, 346, 92-97.
- Vianello, F. (2012). *Il Carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.
- Vianello, F. (2015). *Doing Research in Prison. How to Resist Institutional Pressures*. In K. Lumdsen, A. Winter (Eds.), *Reflexivity in Criminological Research*. London: Palgrave.
- Sbraccia, A., Vianello, F. (Eds.) (2016). La ricerca qualitativa in carcere in Italia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, maggio-agosto.
- Wacquant, L. (2001). Deadly Symbiosis. When Ghetto and Prison Meet and Mesh. *Punishment & Society*, 3(1), 95-133.

- Wacquant, L. (Ed.) (2005). *L'astuzia del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*. Verona: Ombre Corte.
- Wacquant, L. (2006). *Punire i Poveri*. Roma: DeriveApprodi.
- Wacquant, L. (2008). *Urban Outcasts*. Cambridge: Polity Press.
- Wacquant, L. (2010). La disciplina produttiva: fisionomia essenziale dello Stato neoliberale. *Aut aut*, 346, 12-56.
- Wacquant, L. (2013). *Iperincarcerazione*. Verona: Ombre Corte.
- Wacquant, L. (2014). Marginality, Ethnicity and Penalty in the Neoliberal City: an Analytic Cartography. *Ethnic & Racial Studies Review*, 37(10), 1687-1711.
- Wacquant, L. (2009). *Punishing the Poor*. Durham and London: Duke University Press.

